

Il dossier

NICOLA BIONDO

PALERMO

L'ultima volta era il luglio del 2010. «Lo Stato deve farsi carico di tutta la verità sulle stragi». Così dissero i magistrati nisseni, titolari delle inchieste sugli eccidi del '92 di fronte alla commissione Antimafia. A quasi due anni di distanza, il procuratore Sergio Lari, l'aggiunto Nico Gozzo e i sostituti Marino, Bertone e Luciani si ritroveranno oggi di fronte all'organismo presieduto da Beppe Pisanu: con molte più certezze - l'esistenza accertata di una trattativa Stato-mafia e la genuinità del racconto di Gaspare Spatuzza sull'epopea delle stragi '92-'93 - ma anche con un bivio davanti. Come proseguire le indagini, come incastrarle in quei percorsi paralleli che i colleghi palermitani e fiorentini portano avanti, come parare i colpi di quella parte della politica e di settori dello Stato, magistratura compresa, che non vuole anzi teme le nuove indagini. «Molteplici figure anche istituzionali hanno giocato partite complesse e spregiudicate» - sostengono i magistrati - che hanno raggiunto una certezza: sui luoghi delle stragi di Capaci e via D'Amelio ma anche su quella fallita contro Giovanni Falcone all'Addaura nell'estate del 1989 si è giocata una partita senza esclusione di colpi: l'obiettivo non era solo uccidere i magistrati ma incolpare qualcuno di averci messo lo zampino. Una costante, un gioco di specchi zeppo di 007 e sbirri chiacchierati.

«Lo schema» - come lo definisce un investigatore - appare per la prima volta all'Addaura, presso la villa al mare di Falcone dove il 21 giugno 1989 viene lasciata una borsa piena di esplosivo. Che però non esplode. A distruggere l'innescio vanificando le indagini è un artificiere dei carabinieri, che aggiunge di aver visto all'Addaura il questore Ignazio D'Antone. Un falso clamoroso, un depistaggio inspiegabile che costa a Tumino una condanna per calunnia. D'Antone nel 2004 viene però condannato per concorso esterno: ha favorito la latitanza di due boss.

La strage mancata - dietro cui Falcone vide «menti raffinatissime» e su cui si allunga per la prima volta il nome di Bruno Contrada, numero tre del Sisde legato a D'Antone - è la scatola nera che secondo i magistrati decrittò «quelle partite



Strage di Capaci I resti dell'auto su cui viaggiavano il giudice Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta

La guerra tra i Servizi: l'ultimo schema da svelare sulle stragi

Trattativa Stato-mafia, oggi i magistrati di Caltanissetta saranno di fronte alla commissione di Beppe Pisanu. Le indagini dei pm a un bivio

complesse giocate da figure istituzionali». La prima è quella giocata dal Corvo, l'anonimo estensore di report che accusavano Gianni De Genaro - oggi numero uno dei Servizi - e Giovanni Falcone di utilizzare il pentito Totuccio Contorno nella «caccia» ai boss corleonensi. Scritti «istituzionali» veicolati alla stampa tramite l'Alto Commissariato antimafia, un ufficio sciolto nel 1992,

zeppo di 007 e ufficiali dei carabinieri molto chiacchierati.

E all'Addaura secondo alcuni sono presenti due agenti: Nino Agostino e Emanuele Piazza, un poliziotto e un agente del Sisde, uccisi tra l'89 e il '90. Una verità in bilico: le indagini recenti e i test del Dna lo escludono. Di certo c'è che a quelle due morti si interessa Arnaldo La Barbera, il dominus delle indagini su via d'Ame-

lio, oggi polverizzate dalla versione di Spatuzza e sulle quali c'è il sospetto di un clamoroso depistaggio, tant'è che la sua squadra è finita sul registro degli indagati a Caltanissetta. Forse non l'unico compiuto da La Barbera: è lui infatti che per Agostino e Piazza «tara» le indagini su un'inesistente pista passionale, utilizzando due poliziotti border-line. Uno oggi indagato nell'inchiesta sul